

Politica e Economia Rubriche

Zig-Zag di Ovidio Biffi Le teorie dimenticate di Adam Smith



Potrà sembrare strano, ma il prolungarsi dei tentativi di porre sotto controllo i mercati finanziari – vale a dire la causa primaria dell'ultima crisi che dalle banche si è estesa alle economie e ai governi di tutto il mondo – mi causa lo stesso sconforto che uno prova quando, a casa, davanti a tutti i pezzi tolti dalle varie scatole, dopo vani tentativi di seguire le istruzioni, finisce per non credere più alla validità del principio del montaggio su cui è fondato l'impero dell'Ikea. Sono tre anni che governi ed esperti di tutto il mondo lavorano alla messa in funzione di un dispositivo di difesa deciso e «acquistato» nei giorni di panico, quando la crisi finanziaria sembrava dover travolgere tutto e tutti nel breve volgere di qualche settimana. Sono tre anni che regolarmente, ogni giorno, leggiamo di decisioni più o meno importanti che, se assemblate, potrebbero forse far stare

in piedi una base di nuove regole da adottare. Invece siamo sempre da capo: non riusciamo nemmeno a capire se ciò che sembra prendere forma potrà veramente servire da base, se effettivamente conterrà tutto quello che nelle intenzioni si prevedeva di costruire. O, al contrario, se tutto continua ad essere un'illusione, tanto che viti e bulloni, sparando in aria, presto o tardi ci diranno che bisogna ricominciare da capo. Ad esempio si continua a parlare degli «imminenti» standard di Basilea 3. Invece sono sempre di là da venire: nessuno ancora sa se, come, quando e da chi verranno adottati. Altro esempio: poche settimane fa sembrava che gli Stati Uniti avessero finalmente ultimato il loro primo stadio con una serie di nuove regole per i propri mercati finanziari. Invece, studiando i dettagli delle leggi varate dal Congresso, si scopre che gli operatori di Wall Street e i

Ceo di finanziarie e banche Usa non avranno vere e proprie briglie, ma solo dei paraocchi che, al massimo, impediranno a operatori e banchieri di poter ancora una volta dire di non aver visto i rischi e i pericoli che avevano davanti al naso (e dietro la loro ingordigia). Tornando al montaggio della «macchina per controllare i mercati», la cosa che maggiormente scoraggia è scoprire che i pezzi da sistemare siano sempre così tanti. Eppure, quando si decise di reagire, quando la crisi venne indicata come un'opportunità per approdare a un nuovo ordine e a un capitalismo finalmente illuminato da un vero comportamento etico, le regole da assemblare o da rafforzare sembravano poche e chiare. Magari difficili da imporre a tutti, ma non irraggiungibili. Allora come mai, dopo 3 anni, l'unica base sicura, l'unica certezza su cui concordano tutti, è la possibilità

di... ricominciare da capo? Perché c'è sempre la necessità di superare ulteriori verifiche? Per dare risposta a questi interrogativi e, al tempo stesso anche qualche certezza, credo sia più opportuno ricorrere ai classici che rincorrere i soliti esperti. Lo intuisco quando, leggendo la recensione di un nuovo libro su Adam Smith, mi torna in mente uno strano parallelo, legato proprio alle opere del padre dell'economia moderna, che mi ha sempre intrigato: prima del suo celebre *Ricchezza delle Nazioni*, Smith aveva scritto una *Teoria dei sentimenti morali*. Ne deriva (almeno per me) che il padre del libero mercato – e, di riflesso, del capitalismo che oggi si cerca di restaurare, depurandolo dalle nuove infezioni – direttamente o indirettamente aveva basato le sue teorie economiche su una necessaria e indispensabile commistione fra

ricchezza e morale, fra mercati ed etica. E non è certo per caso che ritroviamo oggi queste stesse miscele fra gli obiettivi indispensabili per garantire maggiori conquiste socio-economiche e una «più giusta globalizzazione», quindi essenziali per completare il montaggio di regole e arrivare a imporre briglie e controlli all'industria finanziaria. Ammoniva Adam Smith nelle sue concezioni morali: «Le virtù maestose e degne di rispetto carismatico consistono in quel grado di dominio di sé che ci lascia attoniti per la sua sorprendente superiorità». Vale a dire: se si vuole approdare a una «sorprendente superiorità» occorre esercitare «dominio di sé», cioè un autocontrollo frutto di fermezza e prudenza. Basta questa citazione a spiegare come mai la *Teoria dei sentimenti* di Adam Smith non venga mai citata e resti praticamente ignorata.

Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi Aggregazioni, dieci anni dopo



Il processo di aggregazione di comuni in Ticino compie dieci anni. Attenzione, non è che prima del 2000 non ci fossero state aggregazioni. In quei tempi tuttavia la legge parlava di fusioni di comuni. Chiamare le fusioni aggregazioni è un uso prettamente ticinese. Nei fatti, il nuovo termine, in molti casi, può essere servito per far ingerire la pillola della fusione a qualche refrattario. In questo decennio si sono avute fusioni di comuni periferici, con poche risorse umane e finanziarie, ma anche di comuni urbani e suburbani, demograficamente e finanziariamente forti. Da questo punto di vista, il caso del Ticino è, per il momento, abbastanza unico in Svizzera. Il processo di aggregazione serve indubbiamente a realizzare gli obiettivi economici, urbanistici e finanziari del Cantone. Ci si può chiedere quindi perché lo stesso non si sia dotato, sin dall'inizio, di un piano delle aggregazioni cantonale. La spiegazione è semplice. La pubblicazione delle inten-

zioni del Cantone in materia di fusioni aveva, verso la fine degli anni Settanta dello scorso secolo, di fatto, bloccato il processo delle fusioni per quasi due decenni. Meglio quindi, si saranno detti i responsabili, lasciar succedere le cose e limitarsi al ruolo di sostenitore esterno delle iniziative di aggregazione che venivano dal basso. Più tardi, però, quando la mancanza di un piano delle aggregazioni cominciò a far sorgere opposizioni, tra l'altro non prive di buoni motivi, un po' da tutte le parti, il governo cantonale mise a punto il suo piano che ora dovrebbe servire da guida per la continuazione del processo. Per il Cantone, nel lungo periodo, le aggregazioni sono un bene. Cari lettori, accettate questa affermazione come se fosse dimostrata. Per i comuni coinvolti nei singoli progetti, invece, la valutazione non può essere fatta che caso per caso e, sicuramente, non prima che l'aggregazione sia funzionante. Le difficoltà di dare un giudi-

zio dopo l'aggregazione sono normalmente costituite dalla quasi impossibilità di costruire il caso con il quale comparare la situazione del nuovo comune aggregato. Non ci si può infatti limitare a verificare quanto era la spesa, o il carico fiscale, per cittadino prima e dopo l'aggregazione, perché con l'aggregazione cambiano, in tutti i casi, la panoplia e la qualità dei servizi offerti dal comune. Per i cittadini, infine, l'apprezzamento risulta ancora più difficile. Vanno quindi lodati quei ricercatori che, come Oscar Mazzoleni e Mattia Pacella, cercano, con sondaggi di opinione, di tastare il loro polso*. Di recente i due ricercatori dell'Ustat hanno pubblicato i risultati di un sondaggio svolto in quattro nuovi comuni: due periferici, Maggia e Acquarossa, uno suburbano, Capriasca, e, infine, uno urbano, Lugano. Il giudizio dei cittadini sulle aggregazioni è in genere positivo: in media, quasi il 70 per cento delle persone che hanno partecipato al

sondaggio considerano le aggregazioni come molto positive o piuttosto positive. Questa percentuale è molto elevata, simile, per fare un esempio, a quella degli oppositori ticinesi alla libera circolazione della mano d'opera proveniente dall'Unione Europea. Il valore di questa percentuale è superiore al 70 per cento a Lugano e a Maggia, di poco inferiore nei casi degli altri due comuni. L'aggregazione può quindi essere valutata nel medesimo modo in un comune urbano come in uno periferico. Quando, come nel caso di Lugano, si esaminano i risultati quartiere per quartiere, però, ci si accorge che i cittadini dei comuni che sono stati assorbiti esprimono giudizi più negativi di quelli che già risiedevano in città. Gli apprezzamenti variano poi in funzione di caratteristiche demografiche come l'età. I giovani sembrano meno informati e più critici (si parla, attenzione, sempre in termini relativi) delle persone in età. I risultati del sondaggio offrono infor-

mazioni illuminanti anche su altri aspetti dell'aggregazione. In particolare sulla questione essenziale del rapporto tra qualità dei servizi e onere finanziario per il contribuente. Stando ai risultati di questo sondaggio, 1100 su 1377 intervistati (ossia quasi l'80 per cento del campione) sostengono che il rapporto fra servizi e imposte sia considerevolmente migliorato. Siccome il campione di intervistati è statisticamente rappresentativo non possiamo avere dubbi sulla validità di questi risultati. Né abbiamo ragioni per pensare che le domande poste possano aver indotto un comportamento opportunistico da parte degli intervistati. L'aggregazione dei comuni è stata dunque un successo? Stando ai risultati di questo sondaggio, sì.

* Si veda l'articolo *Le aggregazioni comunali vissute dai cittadini* dei due autori citati in «Dati», anno X, n. 2.

Extra e Ordinario di Edgardo Bartoli Forum etico su una legge ad hoc



Il teologo Vito Mancuso ha tirato un sasso in piccionaia ponendo a se stesso la seguente domanda: se sia lecito, per uno come lui che ha fatto dell'etica la propria ragione di vita, continuare a pubblicare i suoi libri con Mondadori, la grande casa editrice di proprietà del presidente del Consiglio Berlusconi il quale, per non turbarne il bilancio, ne ha combinata una delle sue: ha fatto inserire in un decreto (convertito in legge) la norma che autorizza le aziende che abbiano vertenze tributarie in corso e abbiano vinto nei due primi gradi di giudizio, a chiudere la vertenza pagando una percentuale modestissima della cifra in contestazione. Che combinazione! Era esattamente il caso della Mondadori, che pagando circa otto milioni e mezzo di euro ha chiuso la partita col fisco che ne reclamava 350. La legge è stata subito battezzata in latino maccheronico «ad aziendam», per distinguerla da quelle «ad personam» (finora una sessantina).

La Mondadori ha risposto a Mancuso che come aveva vinto i due primi gradi avrebbe sicuramente vinto anche il

terzo; e Mancuso ha replicato chiedendo perché, allora, essa abbia preferito non affrontare il regolare giudizio di terzo grado, dando così una prova di adamantina correttezza e risparmiandosi al tempo stesso una somma assai considerevole, anche se minima rispetto al valore della causa. E siccome il



Un'esposizione della casa editrice Mondadori. (Ludik)

teologo aveva lodato la professionalità, la correttezza dei funzionari della casa editrice, e scritto parole di autentica amicizia verso tanti di loro, e di dispiacere al pensiero di dover interrompere rapporti intellettuali, di lavoro, di stima con persone ormai entrate nella sua vita, e chiedeva ad altri autori della Mondadori, estranei al mondo berlusconiano e contrari alle sue pratiche spregiudicate, che cosa avrebbero fatto al suo posto e che cosa ritenevano di dover fare al loro, se condividessero o no i suoi scrupoli e capissero, e condividessero la sua crisi di coscienza, ne è nato una specie di forum sull'etica e la pratica nel quale ognuno ha detto la sua. Le risposte sono state diverse, sfumate, per la maggior parte non solidali con Mancuso. Inutile fare nomi e dare voti in condotta, per non scivolare dall'etica al moralismo di circostanza (ha detto bene Michele Serra: «non tutto, a questo mondo, è spiegabile e leggibile come calcolo economico o pavido opportunismo»). Però, si è girato intorno all'argomento – precedenza dei rapporti umani su quelli politici, separazione fra que-

stioni amministrative e questioni professionali, impossibilità di avere a che fare esclusivamente con chi sia senza macchia, eccetera – senza tuttavia toccarne il nocciolo: che consiste nel fatto che in Italia è ormai impossibile muoversi senza inciampare in qualcosa di proprietà di Berlusconi. O si resta immobili, o ci si compromette «eticamente». Gli italiani si sono ormai abituati a questo stato di cose, sono anestetizzati verso lo «stile Berlusconi», hanno finito per assorbito nella mentalità comune, per accoglierlo nella loro coscienza, per considerarlo una possibile variante del buongoverno. Il «conflitto d'interessi», che è all'origine di questo collasso morale, non è mai stato considerato da loro un vero e proprio scandalo, tutt'al più un'anomalia nazionale, una stranezza, una marachella. D'altronde, nemmeno la sinistra lo ha preso sul serio – se non a parole – tanto che avrebbe potuto risolverlo e non lo ha risolto allo scopo di servirsene come arma di riserva per neutralizzare l'avversario (governo D'Alema). Eugenio Scalfari, fondatore ed editoria-

lista di «La Repubblica», il giornale più inflessibile verso Berlusconi, ha pubblicato con Einaudi, la gloriosa casa editrice torinese passata in proprietà alla Mondadori. Egli non se ne scusa, ma cerca di giustificarsi: lo sciopero degli autori, degli operatori televisivi e, perché no, quello dei lettori e dei telespettatori, egli dice, non sono armi facilmente realizzabili contro il «conflitto d'interessi», occorre forgiare le giuste armi politiche. D'accordo, il rigorismo è difficile da praticare in Italia, ed è forse anche inutile. Ma se si aspetta che le giuste armi vengano forgiate, occorre prepararsi a una lunga attesa e a una probabile delusione finale. Quelle armi saranno pronte solo quando Berlusconi sarà disarcionato, e a quel punto non serviranno ad altro che a scongiurare un suo ritorno in sella. Il danno di civiltà recato all'Italia non sarà sanato. Intanto, ci sia permesso dare un sommo consiglio a Vito Mancuso: ci pensi bene prima di lasciare la Mondadori e passare a un'altra casa editrice; nel frattempo Berlusconi potrebbe essersi comprato anche quella.